

Nell'ultimo sondaggio a livello nazionale Barack è al 46% la sua rivale al 41%

Dopo le ripetute sconfitte silurata Patti Solis Doyle capo dello staff della senatrice in gara

# Obama con il vento in poppa, Hillary arranca

Oggi le primarie del Potomac: nei tre Stati il senatore nero in testa spera nel sorpasso  
L'ex first lady chiama al timone della sua campagna elettorale un'afroamericana

Roberto Rezzo / New York

**EMERGENZA** Il margine schiacciante con cui Barack Obama ha vinto nello stato di Washington, Louisiana, Nebraska, Maine e Isole Vergini è stato un campanello d'allarme per Hillary Clinton. Il suo vantaggio in termini di delegati si sta facendo sempre più

esiguo. L'ultimo conteggio dell'Associated Press attribuisce 1.136 delegati a Clinton e 1.108 a Obama. Il totale comprende i superdelegati che si sono già schierati e che comunque sono liberi di cambiare idea sino all'ultimo momento. Oggi si vota in Maryland, Virginia e nella capitale, le primarie del fiume Potomac. I sondaggi danno Obama in testa per tutte e tre le consultazioni. Il sorpasso ora diventa possibile. L'ultima rilevazione dell'Istituto Gallup a livello nazionale si spinge al 46% delle preferenze per Obama e al 41% per Clinton.

La prima reazione dopo lo scrutinio in Maine è stato il siluramento di Patti Solis Doyle, campaign manager di «Hillary 2008». Clinton ha chiamato al timone della sua macchina elettorale Maggie Williams, 53 anni, afroamericana, il suo capo staff alla Casa Bianca quando era la First Lady. Immutata la squadra ristretta dei collaboratori: l'ex presidente del Partito democratico Terry McAuliffe, il responsabile del fundraising Jonathan Mantz, Mandy Grunwald per la pubblicità, Howard Wolfson per la comunicazione, Mark Penn per le strategie elettorali, Harold Ickes per quelle politiche. Bill Clinton nel ruolo di battitore libero. Nonostante i 130 milioni di dollari raccolti dall'inizio della campagna, Clinton si trova alle prese con un problema di liquidità. Obama il mese scorso ha raccolto 15 milioni in più e la senatrice di New York ha dovuto sborsare 5 milioni di tasca propria. Altri 5 li ha raccolti nella prima settimana di febbraio. «Hillary è una persona capace ma è difficile rompere con il passato. Un passato vecchio di 15 anni, quando suo marito era presidente, l'America era divisa e i democratici avevano perso il controllo del Congresso. Io sono capace di mettere insieme le persone. Io posso battere McCain». Questo il messaggio che Obama sta ripetendo martellante a ogni comizio, applaudito come una rock-star. I repubblicani - che non sono politicamente corretti e sanno come sfruttare i più inconfessabili pregiudizi degli americani - non hanno ancora capito bene se convenga loro avere una donna o un afroamericano come opponente. A giudicare dal fuoco ad alzo zero contro Clinton e dagli attestati di stima per Obama che arrivano dai commentatori televisivi della Fox, sta prendendo piede la seconda ipotesi. Faceto il New York Times sintetizza: «Una calluna al giorno toglie Hillary di tomo».

Il leader democratico continua a battere su un tasto: «Io posso battere McCain

È stato cancellato senza spiegazioni l'incontro in North Carolina tra Obama e Edwards. Questo ha dato adito a speculazioni su chi Edwards - ritiratosi dalle primarie - abbia intenzione di appoggiare alla convention democratica. Nella sua breve corsa verso la Casa Bianca - secondo il conto della Cnn - ha ottenuto

26 delegati. Clinton e Edwards si erano già incontrati la scorsa settimana senza che fosse presa nessuna decisione. Le tappe iniziali della campagna avevano visto Edwards e Obama molto in sintonia nell'antagonismo contro Clinton. Sul piano politico tuttavia, il programma di Edwards era più simile a quello di Clinton che a quello di Obama.

A Washington indiscrezioni su un endorsement di grande peso che starebbe per essere annunciato a favore di Clinton. Il nome che circola con insistenza è quello di Colin Powell. Ex capo di Stato maggiore, un repubblicano moderato in passato capace di raccogliere consensi tra tut-

ti gli schieramenti. Il primo afroamericano a coprire l'incarico di segretario di Stato. Durante la prima amministrazione Bush. Un'esperienza che secondo molti osservatori ha distrutto la sua credibilità a livello internazionale. A Powell toccò presentare all'Assemblea Generale dell'Onu le prove sulle famigerate armi di

sterminio di Saddam Hussein: una fiala di borotalco.

Clinton ha avuto modo di citarlo tra le personalità che vorrebbe chiamare accanto a sé alla Casa Bianca per segnalare una svolta in politica estera degli Usa dopo l'unilateralismo che ha caratterizzato l'amministrazione Bush.



Barack Obama Foto di Rick Bowmer/Ap



Silvester Stallone Foto Ansa



Will Smith



Steven Spielberg Foto Ap



Madonna

## IL VOTO DEL VIP

## Le star preferiscono sempre democratico Madonna sta con Hillary, De Niro con Obama

di Davide Vannucci

**AI TEMPI** di Walt Disney e delle commedie a lieto fine di Frank Capra, la bilancia di Hollywood pendeva sul piatto dei conservatori. Poi arrivò il kennedismo e, salvo la sbandata reaganiana degli anni 80, quello dello spettacolo divenne un mondo a tendenza liberal, dove i repubblicani si trovavano col contagocce. E anche adesso, quando ogni americano illustre si schiera per questo o quel candidato, gli endorsement sono tutti o quasi di segno democratico. Le eccezioni si contano sulle dita di una mano. **Sylve-**

**ster Stallone** sta con l'eroe del Vietnam, John McCain, **Chuck Norris**, il Walker Texas Ranger della tv, col pastore battista Mike Huckabee. **Robert Duvall**, invece, ha sbagliato cavallo: punta sull'ex sindaco di New York, Rudy Giuliani. Sul fronte progressista, lo show business si spacca, come tutta l'America, tra obamiani e clintoniani. Nella lista degli endorsement prevale il senatore dell'Illinois, ma anche Hillary porta a casa appoggi illustri. Per l'ex first lady scendono in campo il re del blockbuster, **Steven Spielberg**, **Michael Douglas**, **Liz Taylor** e un uomo della Hollywood-controllo, **Jack Nicholson**. Hillary incassa il sì di volti noti della musi-

ca, da **Madonna** a **Quincy Jones**, da **Elvis Costello** al rapper **50 cent**, oltre a un mito del basket come **Magic Johnson**. Con Obama si schiera in massa l'America nera, da **Halle Berry** a **Morgan Freeman**, da **Sydney Poitier** a **Will Smith**, ma soprattutto tre grandi nomi dichiaratamente liberal, **Matt Damon**, **George Clooney** e **Robert De Niro**. Che a proposito «dell'uomo nuovo» ha detto ironicamente: «Non ha l'esperienza giusta. Non ha avuto la lungimiranza di votare a favore della guerra in Iraq. Sapete, è il tipo di inesperienza di cui il paese ha bisogno». Anche la coppia più glamour, **Pitt-Jolie**, sta con Obama, ma lo staff del senatore ha chiesto loro di non esporsi troppo, perché la candidatura non ap-

parisse troppo hollywoodiana. Hollywood affascina ma suscita invidia, e un appoggio troppo esplicito può nuocere. Per la conferma chiedere a John Kerry ed Al Gore. Ecco perché il fronte pro-Obama è nutrito, ma non troppo. C'è **Scarlett Johansson**, ma non il suo maestro, **Woody Allen**. Ci sono la scrittrice **Toni Morrison** e la star della tv **Oprah Winfrey**. Ma gli attori più impegnati, **Sean Penn** e **Tim Robbins**, non sono degli obamiani della prima ora. Anzi, hanno appoggiato candidati già fuori dai giochi, John Edwards e Dennis Kucinich. E l'anti-Bush per definizione, **Michael Moore**? Nessun endorsement ufficiale, solo una dichiarazione: «Non voterò Hillary, è una questione morale».

## Ex presidenti e big, il rebus dei 796 superdelegati

Hanno diritto di voto alla Convention, di loro solo 303 hanno deciso se votare Hillary o Barack

I Superdelegati vengono introdotti nello statuto del Partito democratico nel 1980 per aumentare il peso della leadership nella scelta del candidato cui affidare la nomination. Siedono alla convention con il titolo di superdelegati tutti i parlamentari eletti al Congresso, i governatori di Stato, i membri del Democratic National Committee, gli ex presidenti e vice presidenti, gli ex candidati alla Casa Bianca, e altre figure istituzionali. La convention democratica convocata a Denver in Colorado dal 25 al 28 agosto dovrebbe vedere la partecipazione di 796 superdelegati, ma il numero può cambiare sino alla data di

convocazione ai sensi del capitolo IV, paragrafo C del regolamento. I delegati eletti attraverso caucus e primarie saranno 3.253. Questo porta a un totale di 4.049 aventi diritto al voto. Una maggioranza semplice di 2.025 voti occorre per vincere la nomination. I superdelegati pesano per quasi il 20% del totale. Un'indagine del New York Times suggerisce che su un totale di 796 superdelegati solo 303 hanno già deciso da che parte schierarsi: 204 con Clinton e 99 con Obama. Joe Lieberman, senatore del Connecticut, avrebbe dovuto sedere alla convention come superdelegato avendo corso nel 2004 come vice di John Kerry. È stato espulso per aver dato pubblicamente il suo endorsement al candidato repubblicano John McCain. I superdelegati con incarichi elettivi dovrebbero in teoria schierarsi con il candidato che ha vinto nel loro collegio di appartenenza. La prassi vorrebbe ad esempio che i senatori Ted Kennedy e John Kerry al-

la convention votassero Hillary Clinton che ha vinto in Massachusetts, nonostante avessero dato l'endorsement a Barack Obama. La regola però non è vincolante. Il conteggio infine può cambiare se saranno accolti i ricorsi per riammettere delegati e superdelegati di Florida e Minnesota, banditi dalla convention per aver anticipato la data delle primarie in violazione del regolamento. Nel 1984 a contendersi la nomination democratica sono Gary Hart e Walter Mondale. Il risultato delle primarie è sul filo del rasoio con Hart in lieve vantaggio in termini di delegati. Mondale ot-

tiene la nomination con il sostegno quasi unanime dei superdelegati. E perde le elezioni contro Ronald Reagan. Non sempre i superdelegati prevalgono: all'inizio delle primarie nel 2004 Howard Dean sembra prevalere su John Kerry grazie al loro appoggio. Kerry la spunta con i delegati ottenuti dall' voto popolare e ottiene la nomination. E perde le elezioni contro George W. Bush. Quando alla prima votazione nessuno dei candidati ottiene la maggioranza sufficiente per la nomination si apre una «brokered convention». Il nome evoca riunioni a porte chiuse nel cuore della notte, trattative sottobanco, e votazioni a ripetizione sino a quando non ci si mette d'accordo sul candidato. L'ultima volta è accaduto nel 1952 alla convention democratica di Chicago che designò il governatore dell'Illinois Adlai Stevenson con il senatore dell'Alabama John Sparkman come vice. Il ticket perse le elezioni contro i repubblicani Dwight Eisenhower e Richard Nixon.

ro.re.

**LE DATE**

I prossimi appuntamenti della campagna elettorale

**OGGI**  
Virginia, Maryland, Washington D.C.

Primarie democratiche e repubblicane

**MARTEDÌ 19 FEBBRAIO**  
Hawaii, Wisconsin, Washington

Caucus democratici alle Hawaii. Primarie per entrambi i partiti negli altri due Stati

**MARTEDÌ 4 MARZO**  
Ohio, Rhode Island, Texas, Vermont

Primarie per entrambi i partiti

P&G Infograph